

GIOACCHINO ROSSINI

MOSÈ IN EGITTO

Azione tragico-sacra in tre atti

Prima rappresentazione:

Napoli, Teatro San Carlo, 5 III 1818

Il ripristino di un capolavoro originale

L'azione tragico-sacra, *Mosè in Egitto*, di Rossini andò in scena la prima volta al Teatro San Carlo di Napoli il 5 marzo 1818, con una compagnia di canto che presentava tre fra i più grandi cantanti dell'epoca: Isabella Colbran nella parte di Elcia, Andrea Nozzari in quella di Osiride, e Michele Benedetti in quella di Mosè.

Il raffinato pubblico napoletano ammirò l'opera nella sua forma originale, tranne il breve atto finale con la scena del passaggio del Mar Rosso. Sembra che quell'allestimento abbia suscitato ululati di derisione, e neanche la musica di Rossini valse a salvare l'opera dal fiasco.

Quasi esattamente un anno più tardi, il 7 marzo 1819, Rossini presentò l'opera davanti allo stesso pubblico, con due cambiamenti: il taglio dell'aria di Amaltea nel secondo atto e la revisione completa del terzo.

Con la sua nuova conclusione, che comprendeva la preghiera "Dal tuo stellato soglio", destinata a divenire una delle più popolari composizioni di Rossini, il lavoro venne rappresentato nei teatri di tutt'Europa. Benché sia possibile speculare sui contenuti del terzo atto originale sulla base del libretto stampato nel 1818, nessuna partitura musicale è giunta fino a noi. Nel 1827 Rossini rielaborò nuovamente in modo significativo l'intera opera. Con il titolo *Moïse et Pharaon ou Le passage de la Mer Rouge* (presto divenuto noto semplicemente con il titolo più breve di *Moïse*), il lavoro venne rappresentato con grande successo il 26 marzo 1827 all'Opéra di Parigi.

Non si trattò semplicemente di una revisione di convenienza, motivata dalle esigenze di una prima donna o dal capriccio di un impresario, quanto piuttosto di un fondamentale ripensamento dell'opera. Il lavoro

che ne risultò soppiantò a poco a poco l'originale italiano, non soltanto in Francia ma, dopo che venne ritradotto in italiano, anche in altri centri europei e nella stessa Italia.

Nel decennio successivo al 1830 sono documentate alcune sporadiche rappresentazioni del *Mosè in Egitto*; anzi, il Theatre Italien continuò a metterlo in scena in concorrenza con il *Moïse* francese, che veniva allestito all'Opéra. Da una serie di esecuzioni al Theatre Italien nel 1832 (fantasiosamente ambientate a Venezia), Balzac trasse il materiale per il suo magnifico racconto, *Massimilla Doni*.

FOTO DI SCENA



Presto però il *Mosè in Egitto* venne dimenticato, e solo il *Moïse* continuò a venire rappresentato, finendo per essere una delle poche opere serie rossiniane a non sparire mai completamente dal repertorio.

Visto come stanno le cose, e che la maggior parte degli esperti rossiniani concorda nel giudizio che le maggiori pagine del *Mosè* vengono tutte preservate nel *Moïse*, a che scopo preoccuparsi del *Mosè in Egitto*?

La risposta a questa domanda deve incominciare con una semplice verità: ci sono casi nella storia dell'opera dove dei lavori esistono in varie versioni con un pari diritto alla nostra attenzione. È sciocco considerare una versione "migliore" di un'altra, e anche più sciocco inseguire la chimera di una versione "ideale", tentando di conciliare le loro qualità individuali.

Su che base potremmo scegliere tra le versioni italiana o francese dell'*Orfeo ed Euridice* di Gluck? O tra le due versioni del *Macbeth* di Verdi? O tra il *Fidelio* di Beethoven e la sua versione precedente *Leonora*?

In tutti i casi citati le versioni finali presentano senza dubbio una nuova musica assolutamente straordinaria, ma nel corso della revisione vengono perdute delle importanti qualità della versione precedente. Questo è vero in particolare con il *Mosè in Egitto*.

Nella sua forma originale il *Mosè in Egitto* è un'opera in abito totale, un modo di aggirare la proibizione ufficiale di rappresentare dei lavori laici durante la Quaresima. La condizione di Elcia, una fanciulla ebrea segretamente fidanzata a Osiride, principe egiziano, che il librettista di Rossini, Andrea Leone Tottola ha liberamente tratto dal dramma *L'Osiride* di Francesco Ringhieri (Padova, 1760), è molto simile ad altri ritratti del conflitto tra amore e dovere, così comuni nel melodramma italiano del tempo.

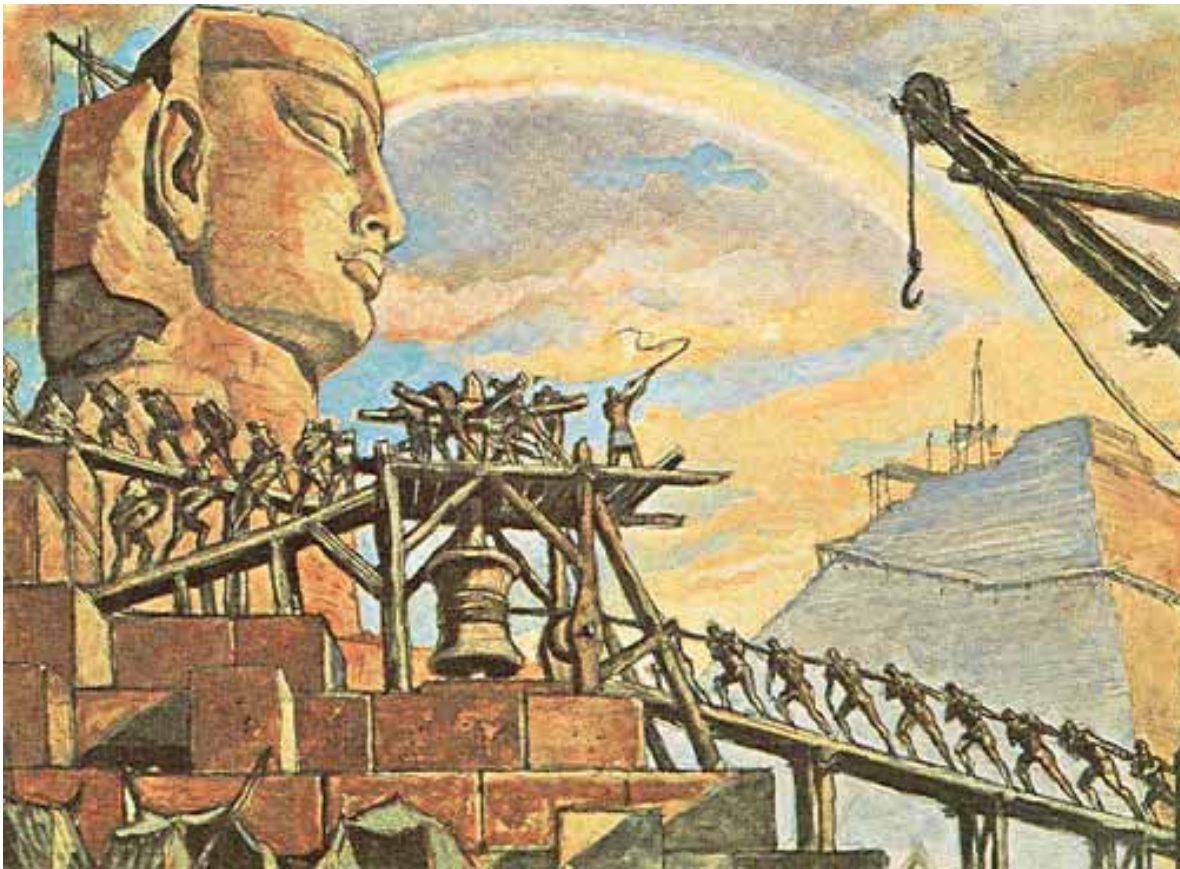
Il giusto equilibrio tra il mondo biblico di Mosè e del suo popolo e questa storia di passione, che si sviluppa alla sua ombra, diventa per il compositore ed il suo librettista il problema artistico centrale.

È un problema su cui altri, specialmente Scribe e Meyerbeer, dovevano ritornare più e più volte durante l'Ottocento. Nel *Mosè in Egitto* la storia biblica fa da cornice all'azione, dalla scena iniziale in cui si vedono gli egiziani lamentare la piaga delle tenebre che ha colpito la loro patria, alla preghiera finale e al miracolo del terzo atto, il passaggio del Mar Rosso.

Nonostante la storia d'amore tra Elcia ed Osiride venga introdotta nel primo atto, con il loro toccante duetto, "Ah, se puoi così lasciarmi",

soltanto nel secondo atto essa giunge a dominare l'azione. I disperati sforzi di Osiride di trattenere Elcia falliscono, e quando nella sua furia il giovane tenta di uccidere Mosè, una folgore lo abbatte, adempiendo la minaccia di Mosè, secondo cui i primogeniti d'Egitto verranno tutti uccisi. Dopo questa repentina, anche se piuttosto brutale conclusione della storia personale di Elcia ed Osiride alla fine del secondo atto, l'atto finale si concentra di nuovo sulla storia biblica, portandola alla sua inevitabile conclusione.

BOZZETTO



Quantunque i due aspetti del *Mosè in Egitto* vengano mantenuti in un attento ed accorto equilibrio, non ci possono essere dubbi sul fatto che fu la grandiosità della storia di Mosè e dell'Esodo ad attrarre soprattutto Rossini.

Per penetrare l'unicità di questo lavoro, dobbiamo guardare agli insiemi possenti, ai movimenti corali, agli assoli eloquenti. Certamente dei passaggi simili appaiono in altri lavori durante il periodo napoletano del compositore (1815-1822), perché le opere che Rossini preparò a Napoli rappresentano complessivamente un esito straordinario, che doveva aprire il mondo dell'opera italiana a forze orchestrali, a capacità espressive, a partecipazione corale, e a possibilità strutturali fino ad allora inimmaginabili.

Queste caratteristiche trovano tuttavia, nel *Mosè in Egitto* la realizzazione ideale, e vengono invariabilmente associate alla storia biblica: la presentazione dei due popoli, ebreo ed egiziano, le piaghe, i miracoli, le preghiere, e il passaggio del Mar Rosso.

Questi episodi vennero quasi tutti mantenuti quando Rossini adattò il *Mosè in Egitto* per le scene parigine del 1827, mentre molte altre sezioni, tipicamente operistiche, vennero eliminate. L'introduzione, "Ah! Chi ne aiuta? Oh ciel?" - per fare soltanto un esempio - ci mostra gli Egiziani nelle tenebre, con una sinuosa figurazione orchestrale in do minore e tonalità relative, a sottolineare la loro angoscia. (Nel *Moise* questa straordinaria apertura viene trasportata all'inizio del secondo atto perdendo perciò molta della sua efficacia).

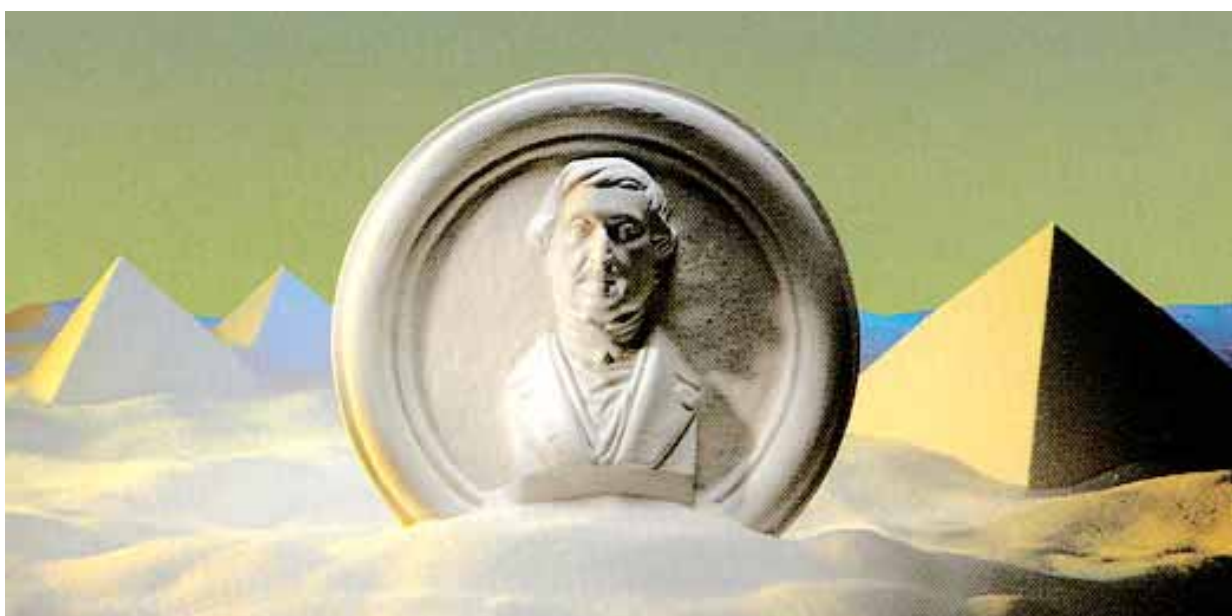
Quando Dio risponde all'invocazione di Mosè, che è accompagnata dagli ottoni bassi, le tenebre si tramutano in fulgida luce e il do minore diventa un radioso maggiore, una progressione che ritorna alla fine dell'opera, simbolo dell'annegamento degli Egiziani e della salvezza del popolo ebreo. L'inno che segue, in una sorta di canone "Celeste man placata!", con il suo accompagnamento di viole, violoncelli, arpa, corni e legni gravi, testimonia della tecnica squisita con cui Rossini padroneggia le forze ridotte dell'orchestra.

Il numero più famoso della partitura, la preghiera, è un brano estremamente semplice. La sua bellezza sta tutta nella limpida chiarezza della melodia in sol minore, accompagnata da arpa e strumenti a fiato soli.

Ognuna delle tre strofe parallele, cantata a turno da Mosè, Aronne, ed Elcia, conduce ad una cadenza nella relativa maggiore (si bemolle); una

risposta del coro che implora pietà fa ritornare la musica alla tonalità minore. Soltanto dopo la terza strofa il coro ritorna non al sol minore ma al sol maggiore, e la trasformazione del tema in maggiore in chiusa d'opera, questa volta con tutta l'orchestra ed una *banda su un palco* a sostenerla, è caratterizzata da una bellezza e da una potenza che vanno molto al di là di tutto ciò che ci può attendere dopo questa descrizione tecnica.

BOZZETTO



La musica composta da Rossini per gli amanti, e la loro storia personale, per quanto efficace e a volte squisita, non riesce sempre a mantenersi a questo livello. La bellezza di brani come il duetto tra Elcia e Osiride nel primo atto, o il duetto tra Osiride e il padre contrariato nel secondo atto, "Parlar, spiegar non posso", è più generica, non strettamente dipendente dalla situazione drammatica precisa.

La cabaletta dell'aria di Elcia, "Tormenti, affanni, e smanie" - per quanto incisiva e convincente nel contesto - potè essere trasformata nella conclusione dell'aria di Sinaide nel *Moise*, "Qu'entends-je, o douce invresse", per una diametralmente opposta espressione di gioia.

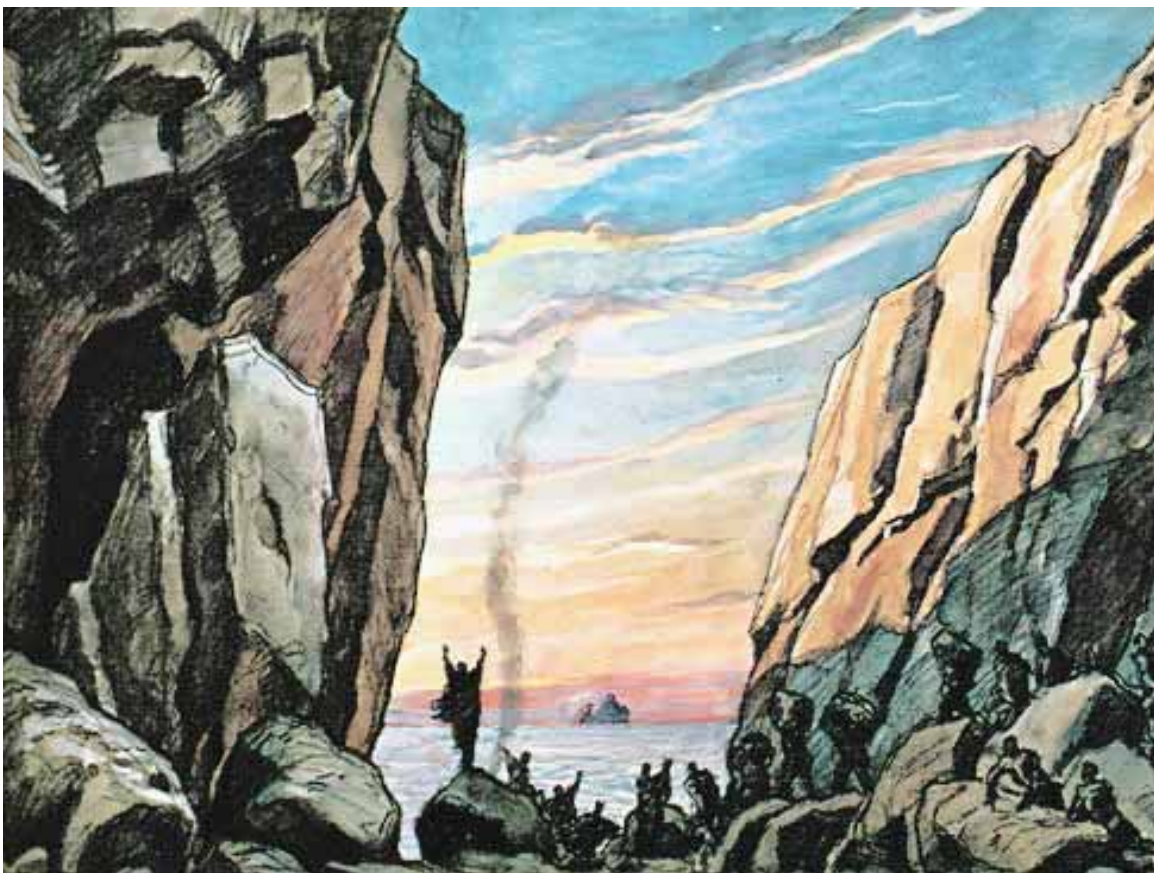
Per parecchi brani Rossini ricorse a prestiti da opere precedenti. Da una cabaletta tratta dal duetto tra Ninetta e Giannetto ne *La gazza ladra*,

viene ricavato il tema principale del duetto tra Osiride ed il Faraone. Il coro che precede l'aria di Elcia, "Se a mitigar tue cure", è preso con pochi cambiamenti dall'*Adelaide di Borgogna* (Roma, 1817), mentre l'aria di Amaltea, "La pace mia smarrita", differisce solo marginalmente da un'aria del *Ciro in Babilonia* (Ferrara, 1812). Soltanto in quest'ultimo caso si può seriamente eccepire sulla validità del giudizio di Rossini, visto che l'abisso di stile tra il *Ciro in Babilonia* e il *Mosè in Egitto* non può venir colmato da quest'aria deliziosa ma immatura. È significativo che "La pace mia smarrita" venisse presto eliminata dalla partitura dallo stesso Rossini, mentre le riprese contemporanee spesso la tagliavano o la abbreviavano. Inoltre, come spesso succedeva quando lavorava in fretta (la sua *Arminda* andò in scena per la prima volta a Napoli nel novembre 1817, e l'*Adelaide di Borgogna* seguì immediatamente a Roma alla fine di dicembre), Rossini usava altri musicisti per assisterlo nella composizione di alcuni recitativi e arie minori, in questo caso quelle del Faraone e di Mosè. L'aria di quest'ultimo, "Tu di ceppi m'aggravi la mano", è un pezzo debole, per fortuna molto breve. Per contrasto, "A rispettar mi apprenda", l'aria scritta per il Faraone dall'amico di Rossini, Michele Caraffa, è un brano eccellente che continuò a venire eseguito anche dopo che Rossini scrisse la propria aria per il Faraone, "Cade dal ciglio il velo". Quest'aria venne probabilmente scritta per insistenza del giovane compositore francese Ferdinand Herold, che diresse la prima esecuzione parigina del *Mosè in Egitto* al Theatre-Italien nel 1822. È straordinario che la maggior parte dei numeri dell'opera che sollevano dei problemi siano delle arie. Anzi, l'unica aria del *Mosè in Egitto*, sulla cui composizione sembra che Rossini si sia davvero impegnato seriamente, era quella di Elcia alla fine del secondo atto, un brano profondamente integrato nel dramma, ed in particolare con la sua straordinaria sezione centrale, che presenta la morte di Osiride. Gli interessi compositivi di Rossini si indirizzavano a questo punto decisamente verso i numeri d'insieme e i cori. Anzi, nell'adattare il *Mosè in Egitto*, Rossini tagliò tutte le arie tranne quella di Elcia, che fece cantare ad un altro personaggio. Da un certo punto di vista questo rappresenta certamente un miglioramento della partitura. Ma la musica che il compositore aggiunse e sostituì reca con sé degli altri problemi. Parte di essa è senza dubbio splendida, una magnifica aria cantata da

Elcia, un coro per gli Ebrei in apertura del nuovo primo atto, ecc.. Ma molta parte dei movimenti corali, delle danze, e del genere *divertissement* che Rossini si sentì costretto ad inserire nell'opera come concessione ai gusti parigini, ampliano il lavoro troppo oltre i suoi limiti naturali.

Va perduto quell'equilibrio tra personale e pubblico, così attentamente controllato nell'originale, e le discrepanze stilistiche in questo modo introdotte non sono meno evidenti di quella tra l'originale *Mosè in Egitto* e la sua aria presa a prestito da *Ciro in Babilonia*.

BOZZETTO



Se non possiamo avere una verità, accontentiamoci di due. Il *Mosè in Egitto* ha un proprio, indipendente valore. Al suo meglio, l'opera contiene alcune delle migliori pagine di musica che Rossini abbia mai scritto. Senza la sua conoscenza non possiamo sperare di comprendere lo sviluppo di Rossini come compositore e come drammaturgo musicale a Napoli.

La chiarezza delle scritture e la forza della costruzione del *Mosè in Egitto* affascina in maniera più diretta e commovente del *Moise*. Altre giustificazioni non sono necessarie: l'opera sarà certamente in grado di parlare per se stessa.

LA TRAMA

Poiché il Faraone non ha mantenuto la parola dopo aver promesso di concedere la liberazione dalla schiavitù ai figli d'Israele e il permesso di abbandonare l'Egitto, il Signore ha fatto sprofondare l'Egitto nella tenebra più fitta. Il popolo è terrorizzato ed implora il monarca di liberarli da questa piaga: disperato il Faraone manda a chiamare Mosè, il capo degli Ebrei, e promette loro la libertà se ritornerà la luce.

Aronne ricorda al fratello Mosè quante volte il Faraone abbia mancato alla sua parola, ma Mosè, sperando che il debole monarca abbia finalmente capito come sia folle sfidare l'infinito potere del Signore, invoca dall'Onnipotente il perdono sull'Egitto.

Mosè agita la sua verga e subito le tenebre svaniscono: l'ordine del Faraone è di partire assieme ai suoi seguaci entro mezzogiorno.

ATTO I

Scena I

Il figlio del Faraone, Osiride, è segretamente innamorato di Elcia, una fanciulla ebrea, e, sconvolto dalla possibilità di perderla, decide di impedire la partenza degli Ebrei.

Il giovane spinge Mambre, il gran sacerdote, a diffondere l'odio tra il popolo, che soffrirà per la perdita degli schiavi e perché, con ogni probabilità, gli Ebrei aiuteranno i nemici dell'Egitto delle terre vicine.

Mambre, invidioso nel vedersi sconfitto da uno che considera un ciarlatano, di cui è riuscito persino a riprodurre i trucchi, acconsente molto volentieri a suscitare la sommossa tra gli Egiziani. Nel frattempo Elcia, in lacrime, viene a congedarsi dal suo amante.

FOTO DI SCENA



Scena II

Le attività di Mambre, sostenute dall'oro che Osiride gli permette di distribuire, hanno riunito una folla irata nel palazzo, che esige il ritiro dell'ordine di liberare gli Ebrei.

Tra lo sgomento della moglie del Faraone, la regina Amaltea, che tenta di proteggere di Ebrei perché è segretamente convinta della loro fede, il Faraone si fa persuadere dalle scaltre arti del figlio, ed ancora una volta rompe la sua promessa, mandando Osiride a dire a Mosè che chiunque tra gli Ebrei tenti di fuggire sarà messo a morte.

Quando la notizia perviene agli Ebrei, che gioivano al pensiero della libertà, la delusione è grande. Mosè minaccia altre punizioni sull'Egitto, Osiride ordina ai soldati di uccidere il capo arrogante, e la violenza viene evitata soltanto dall'apparire del Faraone, che conferma la sua ultima decisione, mentre Mosè agita la sua verga, e un violento diluvio di grandine e fuoco cade dal cielo.

ATTO II

Scena I

Per stornare la maledizione che ha distrutto i raccolti del paese, e desideroso di liberarsi da questo popolo molesto, il Faraone ha nuovamente ordinato agli Ebrei di andarsene subito. Il monarca manda a chiamare il figlio per annunciargli che sposerà la principessa d'Armenia, e non riesce a capire come mai questa buona notizia getti Osiride nella più profonda disperazione. Poco dopo Aronne viene da Mosè con la notizia che Osiride è stato visto rapire Elcia, e che ha fatto seguire la colpevole coppia: Mosè gli dice di informare Amaltea, che sa favorevole alla causa degli Ebrei.

Scena II

Nella tenebrosa caverna dove ha condotto Elcia, Osiride le rivela la difficile situazione in cui l'ha posto il progetto del padre, ma le propone di stare nascosta e di dividere insieme la semplice vita nei boschi.

L'apparire della regina, accompagnata dalle sue guardie e da Aronne, interrompe bruscamente queste fantasie. Nonostante il biasimo di cui

sono fatti oggetto, gli amanti rifiutano di venire separati, e Osiride arriva fino al punto di dichiarare che rinuncerà al trono.

FOTO DI SCENA



Scena III

Il Faraone è ritornato ancora una volta al suo ordine di permettere la partenza degli Ebrei, per paura che aiutino i suoi nemici. Sdegnato per questo nuovo inganno, Mosè lo avverte che il principe reale e tutti i primogeniti della sua terra verranno colpiti dal fulmine.

Per queste terribili parole Mosè è posto in catene, ed il Faraone, in un eccesso d'ira, comanda ai nobili di riunirsi, proclama che suo figlio dividerà con lui il trono, ed ordina allo stesso Osiride di pronunciare la sentenza di morte di Mosè.

Tra lo stupore generale, Elcia avanza e rivela il suo amore per il principe, e lo implora di salvare Mosè, di lasciar andare il suo popolo, accettare il suo destino reale, e lasciar espiare la sua colpa con la morte.

Osiride tuttavia rimane fermo nel suo proposito, e dà ordine che Mosè venga messo a morte, ma viene immediatamente colpito da una folgore, tra i lamenti del Faraone e la disperazione di Elcia.

ATTO III

Gli Ebrei, attraversato il deserto, si trovano sulle rive del Mar Rosso, senza una via di scampo. Mosè guida il suo popolo in una solenne preghiera al Signore; ma gli Ebrei sono sopraffatti dal terrore alla vista dell'orda egiziana che li insegue.

Con la sua verga Mosè tocca le acque davanti a loro: il mare si apre, lasciando un sentiero asciutto per cui tutti gli Ebrei raggiungono la sponda opposta.

Gli Egiziani, con alla testa Mambre ed il Faraone li seguono, giurando di vendicare Osiride, ma vengono travolti dalle onde del mare che si richiude sopra di loro.